

## I. Arrivo

Era sera tardi quando K. arrivò. Il villaggio era sprofondato nella neve. Del monte del castello non si vedeva nulla, nebbia e tenebra lo circondavano, neppure il piú debole bagliore annunciava il grande castello. A lungo K. sostò sul ponte di legno che dalla strada maestra conduce al villaggio, e guardava in alto, nel vuoto apparente.

Poi andò a cercare un alloggio per la notte; alla locanda erano ancora svegli, l'oste non aveva camere da affittare, tuttavia, colto di sorpresa e sconcertato in sommo grado dell'arrivo di un ospite a cosí tarda ora, propose di far dormire K. su un pagliericcio nella sala dell'osteria, K. fu d'accordo. Qualche contadino sedeva ancora a bere birra, ma lui non volle intrattenersi con nessuno, andò a prendere da sé il pagliericcio dalla soffitta e si coricò vicino alla stufa. Faceva caldo, i contadini erano silenziosi; per un poco egli li scrutò ancora con gli occhi stanchi, quindi si addormentò.

Ma già dopo breve tempo fu svegliato. Un giovane in abiti cittadini, con un volto da attore, gli occhi stretti, le sopracciglia folte, stava in piedi con l'oste accanto a lui. Anche i contadini erano ancora lí, alcuni avevano girato le loro sedie per vedere e sentire meglio. Il giovane si scusò molto cortesemente per aver svegliato K., si presentò come il figlio del custode del castello e poi disse: «Questo villaggio è proprietà del castello, chi alloggia o trascorre la notte qui, in un certo senso alloggia o trascorre la notte al castello. Nessuno può fare ciò senza il permesso del

conte. Lei però non ha un tale permesso, o almeno non l'ha esibito».

K. si era sollevato a metà, si era aggiustato i capelli con le mani, guardò quella gente di sotto in su e disse: «In quale villaggio mi sono smarrito? Qui c'è dunque un castello?»

«Certo», disse il giovane lentamente, mentre qua e là qualcuno scuoteva la testa all'indirizzo di K., «il castello del signor conte Westwest».

«E occorre il permesso per trascorrere qui la notte?» domandò K., come se volesse convincersi di non essersi sognato le comunicazioni precedenti.

«Il permesso bisogna averlo», fu la risposta, e stendendo il braccio in un gesto che implicava un grossolano dileggio nei riguardi di K. il giovane domandò all'oste e ai clienti: «O forse non bisogna averlo, il permesso?»

«Allora dovrò andare a procurarmi il permesso», disse K. sbadigliando, e scostò la coperta come se volesse alzarsi.

«E da chi mai?» domandò il giovane.

«Dal signor conte», disse K., «non resta altro da fare».

«Adesso, a mezzanotte, andare a procurarsi il permesso dal signor conte?» gridò il giovane arretrando di un passo.

«Non è possibile?» domandò K. senza scomporsi. «E allora perché mi ha svegliato?»

A questo punto il giovane perse le staffe. «Che maniere da vagabondo!» gridò. «Io esigo rispetto per l'autorità comitale! Perciò l'ho svegliata, per informarla che lei deve lasciare immediatamente il territorio della contea».

«Basta con questa commedia», disse K. in tono sorprendentemente sommesso, tirandosi addosso la coperta.

«Lei, giovanotto, si spinge un po' troppo oltre, e domani stesso avrò modo di tornare sulla sua condotta. L'oste e i signori qui presenti mi sono testimoni, ammesso che io abbia bisogno di testimoni. Comunque, per sua norma e regola, io sono l'agrimensore che il conte ha fatto venire. I miei aiutanti con le apparecchiature mi raggiungeranno domani in carrozza. Io non volevo perdermi la

camminata attraverso la neve, ma purtroppo ho deviato alcune volte dalla strada e perciò sono arrivato così tardi. Che adesso fosse troppo tardi per annunciarmi al castello lo sapevo da me anche prima dei suoi raggiugli. Perciò mi sono adattato a questa sistemazione per un sonno che lei ha avuto a dir poco la scortesia di disturbare. E qui le mie spiegazioni si concludono. Buona notte, signori». E K. si voltò verso la stufa.

«Agrimensore?» udì ancora domandare alle sue spalle in tono esitante, poi tutto fu silenzio. Ma ben presto il giovane si riprese e disse all'oste, con voce abbastanza smorzata da poter essere considerata un riguardo al sonno di K. e insieme abbastanza alta per essere intesa da lui: «Chiederò istruzioni per telefono». Come, c'era anche un telefono in quella locanda di paese? Erano davvero organizzati a meraviglia. La cosa in particolare sorprese K., sebbene in linea generale non gli giungesse inaspettata. Risultò che il telefono si trovava quasi sopra la sua testa, assonnato com'era lui non l'aveva visto. Se ora il giovane intendeva telefonare, con tutta la buona volontà non poteva rispettare il sonno di K.; si trattava solo di stabilire se K. doveva o no lasciarlo telefonare, ed egli decise di permetterglielo. Ma in tal caso non aveva più nessun senso che fingesse di dormire, perciò tornò a mettersi supino. Vide i contadini accostarsi timidamente e confabulare, l'arrivo di un agrimensore non era faccenda di poco conto. La porta della cucina si era aperta, occupandone interamente il vano si ergeva l'imponente figura dell'ostessa, l'oste le si avvicinò in punta di piedi per informarla. E ora incominciò la conversazione telefonica. Il custode dormiva, ma c'era un sottocustode, uno dei sottocustodi, un certo signor Fritz. Il giovane, che si presentò come Schwarzer, raccontò di aver trovato K., un uomo sulla trentina davvero male in arnese, tranquillamente addormentato su un pagliericcio con un minuscolo zaino per guanciaie e un bastone nodoso a portata di mano. Naturalmente gli era sembrato

un individuo sospetto, e poiché con ogni evidenza l'oste aveva trascurato il proprio dovere era stato dovere suo, di Schwarzer, andare a fondo della questione. Il risveglio forzato, l'interrogatorio, la doverosa minaccia di espulsione dalla contea, K. li aveva accolti con molto sdegno, e forse a ragione, come infine era risultato, poiché egli affermava di essere un agrimensore incaricato dal signor conte. Naturalmente era un dovere, almeno pro forma, accertare la fondatezza di questa affermazione, e perciò Schwarzer pregava il signor Fritz di indagare presso la cancelleria centrale se davvero fosse atteso un agrimensore di quel genere e di telefonare subito per riferire la risposta.

Poi tornò il silenzio, lassù Fritz indagava e qui si attendeva la risposta; K. rimase com'era, non si volse neppure, non sembrava affatto incurioso, guardava fisso davanti a sé. Il racconto di Schwarzer, con il suo miscuglio di malignità e cautela, gli dava un'idea della finezza in certo qual modo diplomatica di cui al castello poteva disporre facilmente persino gente dappoco come Schwarzer. E anche in fatto di zelo lassù non lasciavano nulla a desiderare, la cancelleria centrale aveva un servizio notturno. E forniva evidentemente risposte molto celeri, perché Fritz stava già richiamando. Il suo rapporto apparve tuttavia assai conciso, perché immediatamente Schwarzer riagganciò con rabbia il ricevitore. «L'avevo ben detto», strillò, «nessuna traccia di agrimensori, un comune vagabondo bugiardo, ma con ogni probabilità peggiore degli altri». Per un attimo K. pensò che tutti, Schwarzer e i contadini, l'oste e l'ostessa, si sarebbero avventati su di lui; per sfuggire almeno al primo assalto si rintanò interamente sotto la coperta, quando (e pian piano egli tornò a sporgere la testa) il telefono squillò di nuovo, questa volta, sembrò a K., con particolare energia. Sebbene fosse improbabile che la chiamata concernesse di nuovo K., tutti si arrestarono e Schwarzer ritornò all'apparecchio. Qui ascoltò una spiegazione più lunga e poi disse adagio: «Un errore,